SARÒ QUI QUANDO TI SVEGLIERAI

Mara Vossyn

Scrivo queste storie affidandomi alla memoria.
Non ho davanti a me cartelle cliniche.
Non ho referti.
Non ho date da controllare o documenti da ricostruire.
Ho quello che è rimasto.
Volti.
Parole.
Mani.
Corridoi.
Monitor.
Persone.

Alcune le conoscevo bene.
Altre sono entrate nella mia vita soltanto per poche ore.
Alcune sono rimaste con me più di altre.
Ma non sono mai state soltanto «casi».

Con il tempo impari che un medico non dovrebbe portarsi a casa ogni paziente.
Non puoi.
Se lo facessi, dopo qualche anno non riusciresti più a svolgere questo lavoro.
Devi imparare a lasciarne andare molti.
Ma non tutti se ne vanno.
Alcune persone restano.
Anche quando non sai spiegare perché.

E forse raccontare queste storie serve anche a questo.
A impedire che scompaiano del tutto.
A lasciare qualcosa che dica:
Sono esistiti.
Hanno parlato.
Hanno avuto paura.
Hanno amato qualcuno.
Hanno chiesto aiuto.
Hanno attraversato la vita di un'altra persona.
E, per qualche ragione, sono rimasti lì.

Lei è una di quelle persone.

Lavorava in ospedale.
La conoscevo.
Non come uno di quei volti familiari che riconosci dopo anni trascorsi a incrociarti nei corridoi.
La conoscevo davvero.

Era giovane.
Apparentemente sana.
Aveva un fidanzato, una vita normale, esami del sangue che non avevano mai suggerito nulla di seriamente preoccupante, nessuna ragione evidente per immaginare che un giorno qualunque il suo cuore l'avrebbe improvvisamente tradita.

Quel giorno era uscita in bicicletta con il fidanzato.
Niente di speciale.
Una di quelle cose che fai senza pensarci.
Sali in bicicletta.
Esci.
Parli.
Pedali.
Torni a casa.

A un certo punto la strada cominciò a salire.
Lei spinse più forte sui pedali.
E durante quella salita qualcosa cambiò.

Cominciò a mancarle il fiato.
Poi arrivò il dolore al petto.
Forte.
Violento.
Si spaventò.
Il fidanzato chiamò i soccorsi.

Erano lontani dall'ospedale.
Non ricordo la distanza esatta e non voglio inventarla.
Ricordo soltanto che non erano vicini.
E quando un cuore soffre, il tempo conta.

L'ambulanza ce la portò con una prima impressione di attacco di panico.

Per caso ero lì.
Non ricordo neppure perché mi trovassi proprio in quel punto, in quel preciso momento.
Ma ricordo la barella.
Era appena arrivata.
Non era ancora entrata davvero in Pronto Soccorso.

La vidi.
La riconobbi subito.
La chiamai.

«Che cosa ti è successo?»

Si voltò verso di me.
Era fradicia di sudore.
Non il sudore di una persona nervosa.

Non di qualcuno che aveva semplicemente pianto o iperventilato.
Era completamente bagnata.
E aveva paura.
Una paura vera.

«Sto morendo.»

Mi avvicinai.

«Sto morendo. Sto malissimo.»

Poi allungò la mano verso di me.

«Dammi la mano.»

Gliela presi.

«Tienimi la mano.»

«Sono qui.»

«Aspettami. Aiutami, per favore. Aiutami.»

Le persone che l'avevano accompagnata ci dissero che sembrava un attacco di panico.
Forse durante il viaggio era sembrato davvero così.
Non lo so.
Ma guardandola, in quel momento, qualcosa non tornava.
Troppo sudore.
Troppa sofferenza.
Troppa paura.
Quell'aspetto che a volte impari a riconoscere prima ancora di avere un solo numero davanti.

«C'è qualcosa che non va.»

La portammo subito dentro.
Senza aspettare.
Elettrocardiogramma.
Immediatamente.

Uscì il tracciato.
E non c'era più nulla da discutere.

Un infarto miocardico massivo.
Devastante.
Esteso.

Uno di quegli ECG che non richiedono una discussione accademica.
Non servono tre medici intorno al foglio a domandarsi:
«Secondo te quel tratto è davvero sopraslivellato?»

Lo guardi.
E sai.

Il suo cuore era in condizioni terribili.

Il tempo è muscolo.
Lo ripetiamo continuamente.
Il tempo è miocardio.
Quando ripeti qualcosa abbastanza spesso, finisce quasi per diventare uno slogan.
Quel giorno non lo era.

Si era sentita male lontano dall'ospedale.
C'erano stati la salita, il dolore, la paura, la chiamata ai soccorsi, l'ambulanza, il viaggio.
E soltanto adesso era finalmente arrivata.
Dovevamo muoverci.
Subito.

Fu attivata la sala di emodinamica.
Il reparto cambiò ritmo.
Telefonate.
Farmaci.
Monitor.
Persone che entravano e uscivano.
Istruzioni brevi.
Porte che si aprivano.
Tutto ciò che succede quando arriva un grande infarto in Pronto Soccorso.

Solo che questa volta la persona al centro di tutto era qualcuno che conoscevo.
E questo cambia le cose.

La medicina è la stessa.
Tu no.

Continuava a guardarmi.
Forse perché il mio era un volto familiare.
Forse perché, in mezzo a tutte quelle persone che si muovevano in fretta e parlavano un linguaggio tecnico, aveva bisogno di qualcuno che appartenesse ancora al mondo di cinque minuti prima.

Rimasi con lei.
La accompagnai in ascensore.
Fino alla sala di emodinamica.
Entrai con lei fin dentro la sala.

Aveva paura.
Come avrebbe potuto non averne?
Io avevo visto quell'elettrocardiogramma.
Lei no.
E forse, in quel momento, era meglio così.

Ci sono momenti in cui conoscere la medicina aiuta.
E altri in cui sapere troppo è una condanna.

Mi guardò.
E io feci qualcosa che i medici fanno molto più spesso di quanto ammettano.
Rimpicciolii la verità.

«È solo un piccolo infarto.»

Piccolo.
Minuscolo.

Non lo era.
Sapevo che non lo era.

Ma che cosa avrei dovuto dirle?
Il tuo cuore è gravemente compromesso e non so se uscirai viva da questa sala?

No.
Non allora.
Non mentre tremava.
Non mentre intorno a lei preparavano tutto.

«Lo sistemeranno.»

Continuavo a tenerle la mano.

«Non preoccuparti.»

Mi guardò.

«Resterai?»

«Sì.»

Cominciarono a prepararla per la procedura.
Monitor.
Elettrodi.
Farmaci.
Voci.
La stanza diventava sempre più tecnica e sempre meno nostra.

Prima che la sedassero, le dissi:

«Quando ti sveglierai, sarò qui.»

L'ho detto davvero.
E lo pensavo.

Per qualche secondo costruii perfino nella mia testa la parte successiva della storia.
Finiscono la procedura.
Lei si sveglia.
Io sono lì.
La accompagno in terapia intensiva coronarica.
Magari il giorno dopo mi dice:

«Mi hai fatto morire di paura.»
E io rispondo qualcosa di stupido.

Volevo quel finale.
Con tutta me stessa.

Ma dentro di me c'era anche il medico.
E il medico aveva visto l'elettrocardiogramma.

Troppo esteso.
Troppo grave.
Troppo tempo.
Troppo miocardio coinvolto.

Ci sono momenti in cui vorresti poter spegnere ciò che sai.
Perché tutti gli altri possono ancora sperare normalmente.
Tu no.

Conosci i numeri.
I tracciati.
Le probabilità.
Hai già visto questa storia.
E continui comunque a sperare che questa volta finisca diversamente.

Aspettai.
Loro lavoravano.
Io aspettavo.

Non si svegliò come le avevo promesso.

Morì.

Non c'è un modo migliore per scrivere questa frase.
Morì.

La donna che soltanto poche ore prima era uscita in bicicletta con il fidanzato.
La donna apparentemente sana.
La donna che lavorava in ospedale.
La mia amica.

Quella che mi aveva detto:
«Tienimi la mano.»
«Resta con me.»

Le avevo detto che sarei rimasta.
E lo feci.

Ci sono morti che fanno male perché sono tragiche.
E poi ci sono morti che attraversano quella linea invisibile tra il tuo lavoro e la tua vita privata.
Questa la attraversò.

Avevo già visto morire degli sconosciuti.
Avevo rianimato persone di cui non conoscevo nemmeno le famiglie.
Avevo constatato decessi.
Parlato con i parenti.
Compilato moduli.
Tirato le tende.
E poi continuato il turno.

Impari a farlo.
Devi.

Ma questa volta, sotto il lenzuolo, c'era qualcuno che conoscevo.
Conoscevo la sua voce prima che diventasse la voce di una paziente.
L'avevo vista nei giorni normali.
Giorni in cui nessuno stava morendo.

E quando tutto finì, ero ancora lì.
Non per accompagnarla in terapia intensiva coronarica.
Non per camminare accanto al suo letto mentre si svegliava.

La accompagnai in obitorio.

Lo stesso ospedale.
Gli stessi corridoi.
Un viaggio completamente diverso.

Ho ripensato molte volte a quella frase.
«Quando ti sveglierai, sarò qui.»

Per molto tempo mi ha fatto male.
Mi sembrava una promessa che non ero riuscita a mantenere.

Poi, con gli anni, ho cominciato a guardarla diversamente.
Non potevo farla svegliare.
Non potevo cancellare il danno.
Non potevo restituirle il tempo già perduto prima che arrivasse in ospedale.
Non potevo trasformare quell'infarto in un «piccolo infarto» soltanto perché l'avevo chiamato così.

Ma ero lì.

Quando ebbe paura, le diedi la mano.
Quando mi chiese di non lasciarla, rimasi.
La accompagnai fin dove potevo arrivare.
E quando la medicina non ebbe più nulla da offrirle, ero ancora lì.

Vorrei che la storia fosse finita diversamente.
Vorrei averla vista aprire gli occhi.
Vorrei aver camminato accanto al suo letto fino alla terapia intensiva.
Vorrei averla incontrata mesi dopo in ospedale e averla sentita lamentarsi di qualcosa di assolutamente insignificante.

Il lavoro.
Il traffico.
Il fidanzato.
Un collega fastidioso.
Qualsiasi cosa.

Invece, il nostro ultimo viaggio insieme fu verso l'obitorio.

Anche questo fa parte del nostro lavoro.

La gente dice spesso che i medici diventano freddi.
Forse qualche volta è vero.
Una parte di noi deve diventarlo.
Ma riuscire a continuare a lavorare non significa dimenticare.

Io non ho dimenticato.

E non ho dimenticato molte delle persone incontrate in questi anni.

Non pretendo di ricordare ogni dettaglio con la precisione di una cartella clinica.
Non è questo che sto cercando di fare.

Sto ricordando delle persone.

Alcune hanno attraversato la mia vita per anni.
Altre per una notte.
Altre per venti minuti.
Ma sono esistite.
E qualcosa di loro è rimasto con me.

Forse scriverne serve anche a questo.
Perché un giorno non ci sarò più nemmeno io.
E allora chi ricorderà la donna che un giorno uscì in bicicletta con il fidanzato?
Chi saprà che, quando ebbe paura, chiese a qualcuno di tenerle la mano?
Chi saprà che aveva una voce?
Che lavorava?
Che amava?
Che era stata qui?

Forse nessuno.
A meno che qualcuno non lo scriva.

Non posso restituirle la vita.
Non posso cambiare il finale.
Ma posso fare in modo che, per qualche pagina, lei esista di nuovo.
Che qualcuno che non l'ha mai conosciuta sappia che un tempo era qui.

Una voce.
Una mano.

Una paura.
Una persona.

«Sto morendo.»
«Tienimi la mano.»
«Resta con me.»

E la mia voce che risponde:
«Sono qui.»

Forse era l'unica promessa che potevo davvero mantenere.

Ero lì.

E finché qualcuno leggerà questa storia, in un modo piccolo e imperfetto, ci sarà anche lei.